

OMELIA

Old Goa, 8 febbraio 2019

Messa votiva dei Beati Dionisio e Redento

Lecture: *Ef* 6,10-20; *Mt* 5,1-12

È con particolare emozione che presiedo questa celebrazione eucaristica insieme a tutti voi, cari fratelli nel Carmelo. Siamo nel luogo dove sorgeva il primo convento dei carmelitani scalzi a Goa e in India. I primi tre carmelitani arrivarono a Goa il giorno di Natale del 1619: erano il P. Leandro dell'Annunciazione e due studenti professi, fra Elías e fra José Alejo.

Il convento fu inaugurato ufficialmente il 19 marzo del 1621 con la vestizione di sette novizi, tra i quali c'era un giovane militare portoghese, che prese il nome di fra Redento della Croce. L'anno seguente, il 16 luglio, si inaugurò solennemente la chiesa, dedicata alla Madre di Dio del Monte Carmelo. La comunità rimase qui per circa novant'anni fino al 1709, quando tutti i missionari non portoghesi furono costretti a partire. Il convento fu consegnato ai padri dell'Oratorio di San Filippo Neri.

In questo convento fece la professione solenne il giorno di Natale del 1636 P. Dionisio della Natività nelle mani del P. Filippo della Santissima Trinità, missionario, teologo, scrittore e alla fine della sua vita Preposito Generale della Congregazione d'Italia. Mentre P. Dionisio studiava teologia per essere ordinato sacerdote, nello stesso convento fra Redento della Croce, ritornato a Goa dalla missione di Tatta (attuale Pakistan), faceva da portinaio e sacrestano. Come sappiamo, i due confratelli nel 1638 furono inviati a Sumatra per accompagnare una missione diplomatica presso il sultano di Aceh e lì furono martirizzati.

Queste semplici notizie storiche ci danno un'idea della ricchezza della storia che oggi commemoriamo: storia di santità, di vita carmelitana, di zelo missionario e soprattutto di amore a Dio e al prossimo. Sono tanti i pensieri e i sentimenti che avvertiamo nel fare memoria di tutto ciò. Il primo è probabilmente la sorpresa per il dinamismo che la famiglia fondata da Santa Teresa ha dimostrato nei primi tempi della sua esistenza. Chi avrebbe immaginato che dopo solo cinquant'anni i carmelitani scalzi, dalla minuscola comunità nella sperduta campagna di Duruelo, sarebbero giunti a Goa, la capitale delle Indie portoghesi, una metropoli di circa 200.000 abitanti, dopo essere passati per la Polonia, la Persia, l'isola di Ormuz, l'impero del Gran Mogol? Gli studiosi potranno spiegarci le ragioni storiche, che stanno dietro questa straordinaria espansione di un piccolo nucleo di religiosi contemplativi. A noi tutto ciò dà da riflettere su quale sia la vera forza della nostra vocazione

religiosa: non è la forza del numero, né della tradizione, né delle strutture, che anzi possono diventare un peso e in un ostacolo. È la forza dello Spirito, l'abbondanza dei suoi doni, che trasforma la nostra debolezza e le nostre paure nel coraggio e nella gioia dei discepoli e apostoli di Gesù Cristo. Come abbiamo ascoltato nella prima lettura, è l'armatura di Dio che ci consente di affrontare le prove e le sfide della storia. Verità, giustizia, pace, fede, ascolto della Parola di Dio sono le armi che la compongono.

Un secondo pensiero che mi viene alla mente riguarda il rapporto tra contemplazione e azione. Nulla è più fuorviante che la contrapposizione di queste due dimensioni. Nella misura in cui si è veramente contemplativi, si è anche veramente attivi, o meglio: strumenti dell'azione di Dio, servitori della sua volontà. Le prime generazioni di carmelitani scalzi (penso in particolare al P. Giovanni di Gesù Maria) avevano compreso perfettamente il messaggio fondamentale di Santa Teresa: contemplazione è lasciarsi invadere e trasformare dal Dio che è amore. E l'amore non è che uno: amore per Dio e amore per gli uomini. Non si può separare l'uno dall'altro. È il fuoco di quest'amore che rende così dinamici e efficaci i nostri confratelli di quattro secoli fa. Amano Dio e a lui si donano senza riserve. Ma proprio per questo amano la Chiesa e si mettono a sua disposizione con un'obbedienza radicale, senza frapporre obiezioni o interessi personali. E amano gli uomini, ne apprezzano e valorizzano le culture, le lingue, i luoghi in cui vivono. Per questo la loro contemplazione si apre spontaneamente alla missione, che è un autentico movimento di uscita incontro all'altro. Quei carmelitani erano ben consapevoli che andare in missione significa farsi prossimi, ascoltando, studiando, scoprendo le ricchezze dell'altro. Allo studio della teologia allora si affianca lo studio delle lingue, delle religioni, della geografia, della botanica. L'amore è davvero come un sole che riscalda e fa fiorire e fruttificare le umanità che da lui si lasciano illuminare.

Carissimi fratelli, rendiamo grazie al Signore per questi 400 anni di storia. Facciamolo col cuore pieno di gioia e con l'umiltà sincera di chi si sente piccolo e indegno davanti a tanta grandezza. Ma al tempo stesso facciamolo con la consapevolezza che quella storia vuole e deve continuare in noi. Siamo fratelli di P. Leandro, di P. Filippo, di P. Dionisio, di fra Redento. Da loro possiamo apprendere che cosa significa concretamente vivere oggi come carmelitani, figli di Santa Teresa e San Giovanni della Croce. Chiediamo la loro intercessione perché non si spenga in noi e nelle nostre comunità quella fiamma che lo Spirito ha acceso nei loro cuori.